

Elisa Bianco

“UN GOVERNO MITE, UN POPOLO FELICE”. LA VENEZIA DI FRIEDRICH LEOPOLD VON STOLBERG (1792)

DOI 10.19229/1828-230X/3962017

SOMMARIO: *L'articolo si propone di analizzare il peso avuto dall'Italia, e in particolare da Venezia, nel contesto dell'opera di Friedrich Leopold von Stolberg (1750-1819), che scrisse un resoconto di viaggio (1794) tra i più importanti dedicato all'Italia prima dell'uscita dell'opera di Goethe. Nel testo, che offre anche la prima traduzione italiana della sezione dell'opera dedicata a Venezia, si presenta un resoconto della ricerca più recente su Stolberg, ponendo anche l'accento sull'originale prospettiva del nobile tedesco nel contesto delle visioni contemporanee della Serenissima. Viene infine mostrato come il mondo italiano, in cui Stolberg si mosse a lungo, abbia influenzato la sua decisione clamorosa di convertirsi al Cattolicesimo, conversione avvenuta nel 1800.*

PAROLE CHIAVE: *Friedrich L. von Stolberg; Grand Tour a Venezia; conversioni al Cattolicesimo; illuminismo tedesco; romanticismo tedesco.*

“A MILD GOVERNMENT, AND A CONTENTED PEOPLE». FRIEDRICH LEOPOLD VON STOLBERG AND THE REPUBLIC OF VENICE (1792)

ABSTRACT: *This paper aims at offering a renewed view on Friedrich Leopold von Stolberg's (1750-1819) relations with Italy, and in particular with Venice. Stolberg's travel accounts, published in 1794, are one of the most comprehensive narratives in the tradition of the Grand Tour. Stolberg wrote also on Venice, and in this paper we provide the first ever Italian translation from the German original, of the parts of the lengthy account devoted to Venice. This paper provides also a discussion on the most recent literature on Stolberg, taking into account as a privileged perspective his relations with Italy, that were of paramount importance for his conversion to Catholicism. The conversion took place in 1800 and a major scandal as well as polemics ensued in Germany.*

KEYWORDS: *Friedrich L. von Stolberg; Grand Tour and Venice; Conversions to Catholicism; German Enlightenment; German Romanticism.*

1. Premessa

Lo scopo del presente lavoro è duplice. In primo luogo, offrire al lettore italiano che non abbia conoscenze del tedesco la prima traduzione italiana, annotata ove necessario, delle pagine che lo scrittore e diplomatico tedesco dedica a Venezia nella descrizione del suo viaggio euro-

peo (Germania, Svizzera, Italia e Sicilia, nell'ordine, e secondo le sue parole) pubblicata nel 1794¹.

In secondo luogo, il lavoro vuole presentare una riflessione generale sul personaggio – senza pretendere di darne un ritratto completo – soprattutto dal punto di vista dei vari e complessi rapporti che Stolberg ebbe in vita con il mondo italiano, e sulla base della più recente letteratura. *In vita*, si è or ora detto, ma sarebbe necessario anche sottolineare quanto la fortuna *postuma* di Stolberg nel mondo italiano sia stata notevole, mai presa in esame, tuttavia, se non sporadicamente, dalla ricerca; sia in ambito germanistico – e i germanisti sono i primi ad essersi interessati, per ovvie ragioni, a Stolberg – sia in ambito storico, comprendendo tra gli storici sia gli storici della religione, sia gli storici politici e sociali, sia gli storici del Mediterraneo. Al mondo mediterraneo Stolberg è infatti legato a doppio filo, come vedremo, e il suo viaggio in “Italia e Sicilia”, che diede un mirabile esito letterario da cui sono tratte le pagine che qui presentiamo, non è che il crocevia – fondamentale in quanto stabilisce per così dire un contatto diretto, per la prima e unica volta nella lunga vita dell'aristocratico tedesco – di un diuturno rapporto, mai interrotto. E iniziato ben prima del viaggio di cui qui parliamo.

Occorre inoltre segnalare come la letteratura su Stolberg in Germania, ma non solo in Germania, si sia notevolmente arricchita negli ultimi decenni, a riprova del fatto che il conte rappresenta una figura che subì troppo a lungo un oblio ingiustificato, dato l'indubbio valore delle proprie opere letterarie, oblio che trova una sola giustificazione, in verità. Ed è quel gesto, quella decisione che resero Stolberg improvvisamente noto in tutta la Germania: la sua conversione al Cattolicesimo. Avvenuta, tra l'altro, in un anno altamente simbolico, il 1800 – simbolico in quanto segnava la fine del secolo dei lumi e l'inizio del nuovo secolo “romantico”, fine che nel mondo tedesco aveva portato a riflessioni critiche generali sui lumi, ad esempio quelle ben note di Daniel Jenish –, dal Luteranesimo (di impronta pietistica) della propria nascita e formazione, mentre incombeva sull'Europa, e sulla Germania, l'ombra lunga di Napoleone, e al compimento dei cinquanta anni.

¹ Ringrazio la dottoressa Sara Iandoli, che ha tradotto il testo, da me poi opportunamente rivisto per la presente pubblicazione. Ringrazio altresì il Prof. Paolo L. Bernardini (Università dell'Insubria) per i consigli sia riguardo alla revisione della traduzione originaria, sia in generale sul personaggio di Stolberg. Di Paolo L. Bernardini si veda *Meccanismi di inclusione ed esclusione nell'isoletta del conte di Stolberg (1788). Una rilettura di Die Insel*, in E. Cattanei, M. Sanna (a cura di), *Meccanismi di inclusione ed esclusione nel pensiero classico e in alcuni episodi della sua ricezione*, di prossima pubblicazione. Desidero anche ringraziare i due lettori anonimi che nelle loro “peer reviews” mi hanno fornito importanti critiche e suggerimenti, accolti nella loro quasi totalità.

Lo resero noto, ma in maniera del tutto negativa, attaccato da destra e sinistra, isolato dai suoi antichi amici, accusato attraverso *pamphlet* di ogni tipo, in una *damnatio* che poi sarà anche *memoriae*, dopo la morte avvenuta nel 1819. Soprattutto all'epoca del *Kulturkampf*, la fama di Stolberg sarà ai minimi termini².

Le conseguenze di questo lungo oblio si avvertono tuttora: in fondo, per il pubblico dei dotti e in generale, al di là dell'accademia che lo sta invece riscoprendo, il nome di Stolberg si lega soprattutto, se non esclusivamente, ai nostri tempi, a quello di Schubert, per le splendide cantate e *Lieder*, tra cui spicca quello musicato nel 1823, "Auf dem Wasser zu singen" (D. 774), di probabile ispirazione veneziana. Liszt ne fece una mirabile trascrizione per piano solo, la S. 558. Questo è vero sia in Italia sia in Germania.

2. Stolberg e il mondo italiano

Il nome di Stolberg notissimo agli amici delle Lettere e della Religione non abbisogna di elogio. Nato il 7 novembre 1750 a Bramstadt nello Holstein [città di lingua tedesca ma allora sotto il governo danese, n.n.] e per nobiltà di famiglia, e per proprio credito onorato e distinto sino ad essere Maggiordomo del Duca Holstein-Entin, traduttore applaudito e felice d'Omero, di Sofocle, di Platone, autore di opere poetiche e filologiche che gran nome gli procurarono presso i dotti d'Alemagna, accoppiò a sì belle facoltà uno studio indefesso, e profondo; e una sincera ricerca della verità. Se tanto compiacevasi pel viaggio fatto in Italia nel 1791 d'aver potuto sopra luogo trovar la ragione d'alcune espressioni d'Omero, pittor fedele e oltre ogni credere esattissimo nella descrizione dei diversi luoghi, ben possiamo e dobbiam credere che le sue disamine avranno avuto luogo in quello studio, che interessa più l'uomo, e che riguarda la religione. Da questo studio, com'egli ebbe a confessarlo ingenuamente e pubblicamente, trasse la generosa e franca risoluzione di abbandonare il luteranismo, e ritornare al seno della cattolica chiesa, come fece nel 1800³.

² Per un inquadramento generale di Stolberg come pensatore politico e per le sue considerazioni sul mondo italiano e mediterraneo, che influenzeranno notevolmente la svolta reazionaria dopo gli iniziali entusiasmi per la Rivoluzione francese, si veda D. Hempel, *Friedrich Leopold Graf zu Stolberg (1750-1819): Staatsmann und politischer Schriftsteller*, Böhlau, Köln, 1997. Per l'evoluzione, invece, delle sue posizioni religiose, da un iniziale luteranesimo di impronta pietistica alla conversione al cattolicesimo, ancora utile (oltre alla letteratura di cui daremo conto più avanti nel saggio), per una panoramica generale dell'ambiente in cui tale conversione è maturata, P. Brachin, *Le cercle de Münster (1779-1806) et la pensée religieuse de F.L. Stolberg*, IAC, Lyon, 1951.

³ Questo l'incipit di un articolo, anonimo, dedicato a Stolberg nelle «Memorie di religione, di morale e di letteratura», Modena 1824, T. VI, pp. 81-85. La conversione, il nuovo indirizzo cattolico delle opere, la morte pia di Stolberg attirarono l'attenzione del mondo cattolico non solo italiano, ma anche francese, all'indomani della Restaurazione. Della sua figura parlò ad esempio la rivista cattolica e reazionaria (nei confronti della Rivoluzione francese) «Ami de la Religion» (T. XXIII, 1820). Su Stolberg poi tornerà G. Brunati, *Notizia dei protestanti convertiti alla religione cattolica dal 1794 al 1837*, Pogliani, Milano,

Dallo “Sturm und Drang” delle prime prove poetiche negli anni Settanta del Settecento, alla pietà cattolica, si compie l’itinerario di parecchi scrittori tedeschi. Itinerario che porta dal pietismo al cattolicesimo, come è stato acutamente notato, mantenendo, anche nella nuova confessione, elementi (pericolosamente eretici rispetto alla precedente) della vecchia, almeno per quel che riguarda Stolberg⁴.

Il conte inaugura una poderosa stagione di conversioni, che vede, nel 1808, quella, altrettanto clamorosa, di Friedrich Schlegel, il grande scrittore e critico romantico, la cui fama superava allora, e notevolmente quella di Stolberg. Il dibattito, in Germania, tocca toni accessissimi. In generale, l’opinione pubblica, almeno quella della “repubblica dei dotti”, attacca le conversioni in maniera decisa, vedendo in esse un vero e proprio tradimento⁵. D’altra parte siamo in un momento storico in cui le conversioni, in un senso o nell’altro, sono frequenti, e non toccano, come è noto, soltanto il mondo cristiano. Moses Mendelssohn fa convertire i propri figli; Dorothea Mendelssohn si converte per ben due volte, e si converte anche un personaggio del peso di Rahel Varnhagen. Il passaggio tra due temperie spirituali, dal mondo illuministico a quello romantico, si riflette, assai spesso, nelle conversioni, tra confessioni, ma anche tra religioni diverse.

In che modo la conversione di Stolberg si lega al mondo italiano? Un pietista, massone, amico di Goethe – che guardò con assai poca simpatia alla sua conversione nel 1800, prendendo progressivamente le distanze dall’amico – e di Friedrich Heinrich Jacobi, illuminista e classicista, seguace e ammiratore di Winckelmann, non certo in sospetto di simpatie per il mondo cattolico, si volge al Cattolicesimo, innanzi tutto, perché entra con estrema passione nel mondo cattolico di quella figura fondamentale per comprendere il passaggio tra due epoche dello spirito, tra Illuminismo e Romanticismo, che è Amalie von Gallitzin (1748-1806). La nobildonna, quasi una sua coetanea, fu la

1837, pp. 19 sgg. senza tuttavia aggiungere nulla di nuovo a quanto era già noto. Da notare che la famiglia del conte di Stolberg era ramo cadetto della medesima famiglia della contessa d’Albany, amante dell’Alfieri, e non solo di costui, con fama di libertina. Evocare la religiosità e pietà di uno Stolberg in contesto italiano suscitava dunque, proprio in riferimento alla celebre contessa, echi del tutto degni di attenzione.

⁴ Come nota Johannes Beckmann, Stolberg «...introdusse nella sua opera [la *Storia della religione di Gesù Cristo*, n.m.] anche elementi luterani, come la fede nella rivelazione possibile solo attraverso la misericordia di Dio». Cfr. R. Aubert, J. Beckmann, R. Hill, *Tra rivoluzione e restaurazione 1775-1830. Secolarizzazione, concordati, rinascita teologica spirituale*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, vol. VIII/1, Jaca Book, Milano, 2002, pp. 254 sgg.

⁵ Cfr. la recente opera di sintesi di J. Lagaude, *Die Konversion des Friedrich Leopold Graf zu Stolberg. Motive und Reaktionen*, Kirchhof & Franke, Leipzig-Berlin, 2006.

fondatrice della “Famiglia Sacra” (in italiano) del circolo di Münster: la “cattolica romantica”, o “romantica cattolica” per eccellenza, che nel suo circolo include rivoluzionari e illuministi delusi, in una mistica molto originale ed eclettica. La sua influenza su Stolberg sarà decisiva⁶.

Tuttavia il mondo italiano rappresenta un impulso molto più diretto per le scelte, non solo religiose, di Stolberg. In qualche modo, la forza di attrazione di tale mondo si manifesta ben prima che egli possa organizzare il viaggio di cui parliamo qui. Mentre l'amicizia con la famiglia Jacobi – il figlio del filosofo Friedrich Heinrich, Georg Arnold Jacobi (1768-1845), accompagna Stolberg nel viaggio e ne scrive un resoconto assai più vago e aulico, di cui parleremo – accende in Stolberg l'interesse verso quel mondo fiammingo allora intellettualmente assai vivo. Quel mondo stava producendo infatti, tra l'altro, uno dei migliori esempi di neoplatonismo settecentesco, la filosofia di Hemsterhuis assai cara a Jacobi, e a Stolberg stesso, l'amicizia con Goethe, in Italia nel 1788, è decisiva per gli interessi italiani⁷. Ancor più decisivo rispetto all'amore per l'Italia è quello per il neo-classicismo: Stolberg nutrirà per tutta la vita un'autentica, profonda passione per il mondo greco e latino. Di per sé, certamente, un classicismo filtrato dalla cultura pietistica non è il miglior viatico per una conversione al Cattolicesimo. Ma se andiamo a vedere la sua produzione prima della conversione (1800), o addirittura prima del viaggio in Italia (1791-1792), possiamo notare come il mondo mediterraneo presenti una forza di attrazione non solo per quel che riguarda il patrimonio classico, greco e latino, ma anche per quel che riguarda la spiritualità, vissuta in una forma meno rigorosa e più vivace rispetto al pietismo di matrice luterana. La traduzione dell'*Iliade* (1778), una serie di odi e ballate, ma soprattutto il romanzo *Die Insel* (1788), sono testimonianze di un progressivo avvicinamento al mondo mediterraneo, prima che italiano. Che proprio in *Die Insel* trova il proprio trionfo. Siamo nel regno delle utopie alla Thomas More, e qui Stolberg contrappone all'universalismo

⁶ Sulla von Gallitzin si veda M. Köhler: *Amalie von Gallitzin. Ein Leben zwischen Skandal und Legende*, Schöningh, Paderborn, 1993. Per documentare le molteplici attività del Circolo che intorno a lei ruotava, si veda il volume a cura di P. Schulz, *Amalie Fürstin von Gallitzin (1748–1806): “Meine Seele ist auf der Spitze meiner Feder”*, Ardey, Münster, 1998. Fondamentale per comprendere il circolo di Münster rimane tuttora S. Sudhof, *Von der Aufklärung zur Romantik: die Geschichte des Kreises von Münster*, Schmidt, Berlin, 1973.

⁷ Frans Hemsterhuis (1721-1790), a lungo ignorato dalla letteratura, filosofo neoplatonico e pre-romantico, è stato di recente riscoperto proprio in Italia. Si veda F. Hemsterhuis, *Opere*, a cura di C. Melica, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2013, e C. Melica (a cura di), *F. Hemsterhuis. A European Philosopher Rediscovered*, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2013.

del suo maestro e amico Klopstock, autore nel 1777 di una *Gelehrtenrepublik*, una parodia dell'Europa trasformata in una sola "repubblica di dotti", governata da filosofi e letterati e riunita in una federazione, un'utopia non "invasiva", totalizzante ed esclusiva, per dir così, ma molto discreta⁸.

Die Insel racconta una storia alla fine assai banale. Un gruppo di aristocratici lascia il Danubio, si reca in un'isola del Mediterraneo del Sud, posta come latitudine tra il 30° e il 40° parallelo, e vi fonda una colonia arcadica, sul modello platonico, ma temperato (la poesia vi è ammessa); una colonia di cristiani, in cui la lingua utilizzata è l'italiano, ma non l'italiano "di Ariosto", come viene da subito specificato, ma un italiano elementare, adatto alla vita semplice che si condurrà in tale isoletta felice. I modelli letterari sono certo Klopstock, ma anche Heinse, le cui "isole felici" erano ben presenti nell'immaginario letterario della Germania del tempo. Il romanzo si sviluppa per dialoghi, e Sofrone, il protagonista dell'opera e ideatore della colonia, ha viaggiato a lungo in Italia, nell'Italia centrale soprattutto, dove egli concepisce il primo disegno di questa utopia. Un'Italia piena, soprattutto, di echi virgiliani, con la sua cascata delle Marmore, splendidamente idealizzata⁹. Il volume è diviso in due parti. Nella prima sono presenti i dialoghi attraverso i quali viene delineata la società ideale che verrà costruita in questa imprecisata isola mediterranea; nella seconda, di eguali dimensioni, vi sono diverse poesie dello stesso Stolberg, che saranno quelle che sarà lecito recitare ad alta voce nell'isoletta, testi leggeri ma anche edificanti, sul modello di Gleim e Klopstock.

Da un neoclassicismo pagano, o comunque anti-cristiano, Stolberg aderisce dunque a un cattolicesimo vissuto con infinita partecipazione. Una partecipazione che lo porta a cambiare orientamento anche nella produzione letteraria. Tanto è vero che darà alle stampe, tra il 1806 e il 1819, anno della morte, in 15 volumi, più due di indici, una *Geschichte der Religion Jesu Christi*, un'opera davvero monumentale, scritta

⁸ Non lontano ci pare il modello di Christian Wolff, la *civitas maxima*, ma anche dell'abate di Saint-Pierre, nella linea che condurrà poi al Kant de *La pace perpetua*.

⁹ Il romanzo venne pubblicato una prima volta nel 1788, e non riscosse particolare eco. Venne in seguito ripubblicato nelle opere complete dei fratelli Stolberg, Christian und Friedrich Leopold Grafen zu Stolberg, *Gesammelte Werke*, Perthes, Hamburg, 20 voll., vol. III. La continuazione dell'opera non venne mai pubblicata, ma fu riscoperta a Graz solo nel 1960, e pubblicata in seguito: F.L. Stolberg, *Numa. Ein Roman*, Herausgegeben (und mit Vorwort und Kommentar versehen) von Jürgen Behrens, Wachholtz, Neumünster, 1968. Si trattava di una risposta alle critiche dell'amico Voss, che poi diventerà suo acerrimo avversario dopo la conversione. Tra le letture più recenti dell'opera, si veda E. Joshua, *Friedrich Leopold zu Stolberg and the German Romanticism*, Peter Lang, Bern, 2005, pp. 164 sgg. Sulla Cascata delle Marmore come tappa importantissima del Grand Tour si veda A. Brillì, S. Neri, G. Tomassini, *La Cascata delle Marmore: uno scenario del Grand Tour, XVII-XVIII secolo*, Edimond, Città di Castello, 2010.

con l'aiuto di numerosi assistenti, e con un destino assai singolare¹⁰. Da una parte, l'opera incontrerà un notevole successo in Germania, tanto da venir proseguita da diversi autori, e diventerà davvero imponente. L'edizione completa, pubblicata a Vienna per i primi volumi, poi da due differenti editori di Magonza, dal 1817 al 1859, comprende ben 54 volumi di testo e quattro di indici. I continuatori furono Friedrich von Kerz e J. N. Brischar. Così il suo lavoro principale, uscito originariamente dal suo amico editore (protestante) Perthes, lo stesso che pubblicherà postumi gli *opera omnia*, un'opera apologetica che al suo primo apparire aveva incontrato il favore di Friedrich Schlegel, di Johannes von Müller (lo storico svizzero, morto nel 1809, la cui opera sui viaggi dei papi del 1782 contribuì a suscitare interesse verso il Cattolicesimo da parte di Jacobi, Gleim, e probabilmente da parte dello stesso Stolberg) e perfino di Joseph De Maistre, si era trasformata in una vera e propria *summa* teologico-dottrinale, apologetica e storica.

Il ponderoso testo, soprattutto in quanto scritto da un convertito, nobile e letterato di una certa fama, aveva goduto di notevole notorietà anche in Italia, tanto che se ne approntarono ben due traduzioni. Sarà addirittura il collegio De Propaganda Fide ad affidare la traduzione a Giovanni Gherardo De Rossi e allo "interprete" ufficiale del collegio, Heinrich Keller. L'opera uscirà, in 5 volumi divisi in 6 tomi (il quinto volume comprendeva due tomi), tra il 1817 e il 1828. Ma un'altra edizione, pubblicata a Roma e Napoli in quattro volumi, a partire dal 1822 (vi sarà poi una nuova edizione aggiornata a Milano nel 1828, in tre volumi, presso Pogliani), porta la firma di Carlo Antici. Lo zio di Leopardi, campione della Restaurazione, non poteva non aver caro un testo di un tedesco convertitosi a un cattolicesimo entusiasta. Ed infatti Antici traduce anche parte dell'altra opera di Stolberg dedicata alla sua nuova religione, i *Fatti più memorabili degli apostoli*¹¹.

La sua figura diviene dunque familiare negli ambienti della Restaurazione cattolica. Ad Imola nel 1830 verrà pubblicata la traduzione italiana dello scritto reazionario e anti-illuministico *Ueber den Zeitgeist*¹².

¹⁰ Per una storia dell'opera e degli echi che essa assunse, cfr. L. Scheffczyk, *Friedrich Leopold zu Stolbergs Geschichte der Religion Jesu Christi*, Zink, München, 1952.

¹¹ Su queste traduzioni e in generale sulla figura dell'Antici si veda C. Pestelli, *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*, Firenze University Press, Firenze, 2009, pp. 35-70, dove viene ricostruita anche l'eco di quest'opera nell'ambiente italiano. La seconda traduzione cui si fa qui riferimento è *Fatti e ammaestramenti più memorabili degli Apostoli raccolti in lingua alemanna dal conte Federico Leopoldo di Stolberg*, Boulzaler, Roma, 1827-1828, in due volumi.

¹² *Due lettere del conte Federico Leopoldo de Stolberg*, dalla tipografia Galeati: a spese della Società de' Calobibliofili, Imola, 1830. La società dei Calobibliofili, si apprende dal volume, aveva progettato una serie di opere che riguardassero Stolberg e il suo circolo, progetto mai realizzato.

Nel corso dei decenni successivi, la fama di Stolberg in quanto letterato tramonterà velocemente, assieme a quella della sua opera apologetica, la quale non sopravvive alle nuove tendenze scientifiche della ricerca cristologica ottocentesca, improntata su altri criteri positivistic, filologici e scientifici. In ogni caso, il fatto che un autore come Ridolfi lo ponga tra i massimi scrittori tedeschi del tempo, mostra bene come la sua fama avesse raggiunto, in vita e appena dopo la morte, una vetta mai toccata in seguito¹³.

3. Il viaggio in Italia

Episodio fondamentale nella vita del conte sarà proprio il viaggio in Italia. Compiuto, con ampia compagnia, come si addiceva a un aristocratico, tra 1791 e 1792, il *Grand Tour* è estremamente ricco di esperienze¹⁴. Stolberg parte da Amburgo il 2 luglio 1791, con la seconda moglie, il figlio di 8 anni, e l'amico Friedrich Nicolovius. A Pempelfort, località vicina a Düsseldorf, dove risiedevano gli Jacobi, si aggiunge alla compagnia il figlio di Friedrich Heinrich Jacobi, Georg Arnold, un giovane allegro e amante della letteratura. Dopo aver visitato la Svizzera, entrano in Italia il 24 ottobre 1791. Formalmente, il viaggio si concluderà a Dresda il 31 dicembre 1792. Quel mondo classico così a lungo sognato, idealizzato nel romanzo *Die Insel* prima che quei luoghi fossero stati davvero visitati, viene effettivamente visto, almeno quel che ne restava. Come i suoi amici Goethe e Herder, ma armato di una conoscenza del mondo classico superiore perfino a quella dei suoi due eruditissimi amici, egli giunge in Italia pieno di aspettative, in gran parte appagate. Ne risulta un bellissimo racconto di viaggio, ancora in gran parte da indagare, nella sua ricchezza e nella varietà delle citazioni, e delle cose effettivamente viste e narrate¹⁵.

¹³ Cfr. A. Ridolfi, *Prospetto generale della letteratura tedesca*, Crescini, Padova, 1818, pp. 134, 138, 145. Sull'opera di mediazione culturale di Ridolfi, cfr. E. Tortarolo, *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'Illuminismo*, Carocci, Roma, 2003, cap. 6.

¹⁴ Sul *Grand Tour* in Italia si veda, tra gli altri, A. Brillì, *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna, 2006.

¹⁵ *Reisen in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien in den Jahren 1791 und 1792*, pubblicato dall'amico Perthes ad Amburgo nel 1794. Poi ripubblicato dallo stesso Perthes, in società con Besser, come volumi dal sesto al nono delle opere complete, nel 1822. Sia la prima edizione che quella nelle opere complete contenevano diverse incisioni di grande pregio di Hammer, Stock, Bendixen e altri; inoltre erano presenti cartine geografiche. Perthes stampò anche una versione delle opere complete senza illustrazioni. L'opera venne quasi subito tradotta in inglese da Thomas Holcroft, *Travels through Germany, Switzerland, Italy and Sicily*, G.G. and J. Robinson, London,

Fortunatamente per chi ignori il tedesco, gli studiosi italiani hanno dedicato ampio spazio ed edizioni alla parte “italiana”, e quella “siciliana” del viaggio (Stolberg distingue continuamente tra “Italia” e “Sicilia”, precisando spesso che in Sicilia vi sono tante cose diverse rispetto a quelle che ha trovato in Italia)¹⁶.

Per ora l'attenzione della critica è stata attirata, tra i luoghi visitati e narrati da Stolberg, soprattutto dai territori del Meridione¹⁷: la Puglia, la Calabria, e la Sicilia. Per quel che riguarda la Puglia, se ne è occupato Teodoro Scamardi¹⁸. Per quel che riguarda la Calabria, abbiamo l'edizione delle parti (epistolari: Stolberg, secondo l'uso del tempo, immaginava un interlocutore fittizio) ad essa dedicate¹⁹. Ancor più ricca la letteratura sulla Sicilia, dove Stolberg si sofferma a lungo – uno dei soggiorni più lunghi, e ovviamente una delle relazioni più lunghe, nell'economia, rispettivamente, del viaggio e della sua descrizione –, e per cui possiamo contare su due edizioni²⁰.

Non stupisce che egli si intrattenga così a lungo in Sicilia. Nel tardo Settecento, come ha dimostrato definitivamente Michele Cometa, la Sicilia diviene un luogo fondamentale, come non era mai stato, per i viaggiatori, da Riedesel a Goethe, soprattutto, nella sua combinazione

1796; seconda edizione, 1797. Passi da Stolberg vennero inseriti nell'antologia di odepica *The Flowers of Modern Travels* (London, 1799, quarta edizione, in tre volumi), insieme a diversi celebri viaggiatori del tempo, Staunton, Bruce, Vaillant, Stedman, Radcliffe, Miss Williams, e altri ancora. Erano «elegant, entertaining, instructive extracts» (come vien detto nel titolo). Si tratta di uno dei pochi viaggiatori non inglesi inseriti.

¹⁶ Il motivo risiede soprattutto nella connotazione affatto positiva che del viaggio e del suo resoconto diede Lucia Tresoldi nel suo classico lavoro del 1975-1977. Cfr. L. Tresoldi, *Viaggiatori tedeschi in Italia. Saggio bibliografico. 1472-1870*, 2 voll., Bulzoni, Roma, 1975-1977, II vol., p. 25: «La più importante descrizione tedesca dell'Italia prima del Viaggio di Goethe».

¹⁷ Fa eccezione il breve (tre giorni) soggiorno a Pavia del novembre del 1791 a cui Stolberg dedica la Lettera XXXVI che è stata tradotta da Alida Fliri e pubblicata in P. Resegotti (a cura di), *Il Grand Tour a Pavia e nel pavese: dieci viaggiatori tra XVI e XIX secolo*, FAI, Pavia, 1993.

¹⁸ Cfr. T. Scamardi, *La Puglia nella letteratura di viaggio tedesca. J.H. Riedesel, F.L. Stolberg, F. Gregorovius*, Milella, Lecce, 1987.

¹⁹ F.L. von Stolberg, *Viaggio in Calabria*, introduzione e traduzione di Sara De Laura, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996. Edizione accurata, dove tuttavia non possiamo non segnalare un'omissione. Dal momento che soprattutto in Calabria, ma anche in Sicilia, a Messina, Stolberg dedica molto spazio al terremoto del 1783, i cui danni erano ancora ben visibili, si sarebbe dovuto segnalare il fondamentale volume di A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.

²⁰ Per il presente studio ho utilizzato Friedrich Leopold Graf zu Stolberg, *Viaggio in Sicilia*, a cura di G. Pulvirenti, traduzione italiana di V. Scuderi, con uno scritto di G. Cusatelli, Agorà, La Spezia, 2003. Il *Viaggio in Sicilia*, a cura di M.F. De Pasquale, Lussografica, Caltanissetta, 2001, è un'edizione precedente rispetto a quella della Pulvirenti.

di architetture, paesaggi, e natura incontaminata²¹. Stolberg poteva far sfoggio della sua immensa erudizione classica, lasciandosi andare a *excursus*, come quello sulla storia di Siracusa, dove poteva esibire il proprio sentimento anti-tirannico, ma al contempo anti Cartaginese, e abbastanza ostile sia verso gli Arabi, sia verso i Francesi, non solo gli Angioini, dominatori dell'isola a lungo, ma anche proprio verso il gruppo dell'Illuminismo radicale riunito intorno alla *Encyclopédie*. Appassionato lettore di Rousseau, ma soprattutto di Montesquieu, intravede il pericolo dell'approssimazione, però, nel sapere materialistico espresso nella grande impresa editoriale di Diderot e D'Alembert. La voce "Palermo" di questa opera monumentale è infatti – e Stolberg ha ragione – del tutto scorretta²². Il riavvicinamento se non al cattolicesimo, a una religione cristiana vista come luce per le genti, nel viaggio è già del tutto consumato:

Il cruento genio romano accolse la cultura del nobile spirito greco, mentre i Cartaginesi non concedevano mai alcuno spazio alle usanze straniere. Con questa determinazione vietarono ufficialmente l'apprendimento della lingua greca (Giustino, XX, 5). La luce del Cristianesimo, capace di penetrare ogni cosa con il suo raggio divino, così come ha pervaso il mondo romano avrebbe naturalmente permeato anche il mondo cartaginese, ma certo in un modo diverso, e il frutto del germoglio celeste avrebbe forse conservato un po' dell'asprezza dell'albero selvatico in cui era stato innestato²³.

Ma non è solo la Sicilia antica ad attrarre l'attenzione di Stolberg. Come spesso fa, si procura una guida contemporanea, e in questo caso eccellente: il dizionario topografico di Vito Amico, il *Lexicon Topographicum Siculum*, pubblicato a Palermo in quattro volumi, il primo diviso in due tomi, tra 1757 e 1760. Non solo luoghi, monumenti, famiglie illustri e storie locali compaiono nei preziosi volumi, ma ogni genere di notizia di cui possa essere avido un viaggiatore curioso, anzi curiosissimo, come il conte tedesco. Attento anche a vedere gli sviluppi delle politiche riformistiche borboniche, purtroppo tragicamente naufragati con l'incapacità dimostrata nell'affrontare il terremoto del 1783. Il riferimento alla «reggenza dei Medici» per il Regno di Napoli e di Sicilia è un riferimento, in realtà, alla presenza di Lord Acton, dopo il licenziamento del Tanucci, avvenuto nel 1777 (cui seguirà la morte, nell'anno

²¹ Cfr. M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Laterza, Roma-Bari, 1999. Si veda anche E. Agazzi, *Il prisma di Goethe. Letteratura di viaggio e scienza nell'età classico-romantica*, Guida, Napoli, 1996 (su Stolberg, cfr. p. 11).

²² *Viaggio in Sicilia*, cit., p. 44.

²³ *Ivi*, p. 108.

stesso del devastante terremoto). Appare quindi solo parzialmente vero quanto scritto da uno degli interpreti recenti del viaggio di Stolberg, che vede in esso solo una ricerca “sul campo” di conferme alle letture fatte, senza andare oltre un potenziale cortocircuito di mera erudizione²⁴.

In realtà, Stolberg legge gli illuministi italiani, cita qui ampiamente Galiani, il Galiani degli «amori degli antichi», non solo ma si appassiona ai celebri falsi dell'abate Giuseppe Vella, che poi attireranno l'attenzione di scrittori contemporanei (Sciascia, Cederna), ma anche di un milanese di origine tedesca, assai noto ai suoi tempi, Giuseppe Hager, il quale rivelò tale falso, con uno scritto che, al tramonto del secolo dei Lumi, ebbe vastissima diffusione²⁵.

Stolberg non è per nulla legato esclusivamente alle sue fonti classiche, né alla contemplazione della natura, né al “sublime” spettacolo delle rovine del terremoto del 1783. Ma è ancora pieno di spirito illuministico, descrive traffici e prodotti commerciali, e le produzioni agricole, che compara continuamente – ubertose le une, misere le altre – a quelle tedesche. L'aspetto idilliaco dei paesaggi, il lirismo del viaggio è colto semmai, in toni sentimentali, dal racconto di Jacobi, suo compagno di viaggio²⁶.

4. La Venezia di Stolberg

Le ragioni per cui le pagine dedicate a Venezia occupano una parte limitata del resoconto, se le paragoniamo a quelle dedicate alla Sicilia, ma anche alla Calabria, sono molteplici. In primo luogo, egli era sulla via del ritorno, preso dalla nostalgia della patria, e forse stanco di un lunghissimo viaggio. Ma queste sono ragioni evidentemente estrinseche. Ci sono, in realtà, motivazioni più profonde.

La “leggenda nera” della Venezia retta da una oligarchia spietata e incarnata nel Consiglio dei Dieci, era ben viva, anche in Germania,

²⁴ Cfr. H. Zimmermann, *Der Antiquar und die Revolution. Friedrich Leopold von Stolbergs «Reisen in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien»*, in W. Griep, H.-W. Jäger (eds.), *Reise und soziale Realität am Ende des 18. Jahrhunderts*, Winter, Heidelberg, 1983, pp. 94-126.

²⁵ Su Hager cfr. la voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di M. Roda, vol. 61, 2004, s.v.

²⁶ Cfr. G.A. Jacobi, *Briefe aus der Schweiz und Italien*, 2 voll., Bohn, Lübeck und Leipzig, 1796. Il giovane Jacobi – era nato nel 1768, morirà, consigliere di Stato, nel 1845, sempre a Düsseldorf – avrà una notevole carriera pubblica, oltre a continuare le attività imprenditoriali di famiglia, tra cui una fabbrica di zucchero. Sul suo viaggio, ancora inedito in italiano, cfr. A. Piriomalli, *La letteratura calabrese. Vol. I: Dalle origini al positivismo*, Pellegrini, Cosenza, 1996, p. 245. All'inizio del viaggio aveva 23 anni. Da notare che il giovane Jacobi di Venezia non parla proprio, concentrandosi sull'Italia meridionale e la Sicilia.

facendo nutrire una certa diffidenza verso la città da parte, ad esempio, di Herder²⁷. Ora, il giovane Stolberg, insieme all'amico Goethe, era andato alla ricerca del repubblicanesimo perfetto, in gioventù, in Svizzera, dove tornerà anche in questo viaggio. Il "governo misto" di Venezia era forse una forma di repubblicanesimo "degenerato"? Quanto pesava la lettura di Montesquieu, presenza ben salda nella formazione di Stolberg?

Inoltre, Venezia non era nata né dal dominio romano, né da quello greco. Anche se Stolberg vede negli "Heneti", a torto, i discendenti dei Troiani. Non vi sono le sterminate antichità classiche che ritrova, bean-dosene, in Sicilia, ma anche in Calabria e in Puglia.

A Venezia egli giunge per una via estremamente tradizionale, percorrendo in barca la Brenta, e dopo aver respirato quel certo tradizionale sentimento anti-veneziano di Padova, senza peraltro apprezzarne a fondo le antichità romane.

In ogni caso il mondo adriatico e in generale dell'Italia settentrionale è pieno, ovunque, di echi veneziani e veneti, che Stolberg non può fare a meno di rilevare. Il conte nota ad esempio la ideale fedeltà e il forte legame della costiera romagnola con Venezia, in particolare di Rimini²⁸. Certamente, il contrastato legame con Padova è ribadito più volte; ad esempio Stolberg riporta l'idea patavina di primogenitura rispetto a Venezia: «*Säugamme und Erzieherin*», balia ed educatrice della città lagunare, della «orgogliosa Venezia», perché molti «*Italiener*» proprio da Padova si rifugiarono nella città lagunare, o meglio nelle isole che la costituiranno²⁹.

D'altra parte, Stolberg non condivide le antipatie di Padova per Venezia, ma dice chiaramente che nei secoli di dominio veneziano, dal 1404, Padova ha goduto di una forte protezione e sicurezza, grazie alla Serenissima. Un dominio (*Herrschaft*) «*mild und weise*», «moderato e saggio»³⁰. Detto questo, Stolberg si lancia in un grande elogio di Padova, dell'università, di Prato della Valle, dell'orto botanico dove la *Firmiana* cinese si può osservare crescere, unico luogo in Europa. Cita Galileo, le glorie dell'università, le cure che ad essa applica Venezia, il buono stipendio dei professori. A Venezia, in ogni caso, egli dedica solo una lettera³¹. Nella

²⁷ Sul viaggio di Herder e in particolare su quanto egli scrive su Venezia, cfr. P.L. Bernardini, *Il viaggio di Herder in Italia 1788-1789. Riflessioni e note su un testo dimenticato*, consultabile online: https://www.academia.edu/7569470/Il_viaggio_di_Herder_in_Italia_1788-1789_riflessioni_e_note_su_un_testo_dimenticato. Accesso settembre 2016.

²⁸ *Reisen*, cit., IV, p. 344.

²⁹ Ivi, p. 353.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Che occupa le pagine 360-384 del IV volume delle *Reisen* che qui utilizziamo per la traduzione. Si tratta della lettera numero 104: F.L.von Stolberg, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien, und Sizilien in dem Jahr 1791 und 1792*, 4 voll., Nicolovius, Königsberg und Leipzig, 1794. Friedrich Nicolovius, l'editore, aveva accompagnato Stolberg nel viaggio.

lettera successiva, scritta da Vienna il 2 novembre 1792, accenna alla partenza, dà un breve quadro di Treviso, compiacendosi dell'ottimo stato dell'agricoltura, della presenza di vasti faggeti, ed in generale, estendendo il giudizio positivo anche al Friuli veneziano, fino a Udine, da dove, a Gradisca, passa il confine. L'avventura, il lungo e fruttuoso soggiorno italiano, sono finiti. Sarà stato senz'altro un cruccio per lui l'aver visitato Venezia, priva di ricordi romani, e aver dovuto invece sacrificare la visita di Mantova, Vicenza, Verona, Bergamo e Brescia. E infatti lo dichiara alla fine della lettera.

Il suo resoconto veneziano dà un quadro davvero bilanciato, ancorché non privo di diverse imprecisioni, della storia e del presente della Serenissima. Siamo nel 1792 ma non sembra individuare presagi di fine o segni evidenti di decadenza. Sovrastima gli abitanti della città, gli arsenallotti, perfino i Pregadi, e gli abitanti dei domini di terraferma e oltremare. La città evidentemente dà ancora segni di abbondanza. Indicativo, che l'unico letterato che egli cita sia una donna, Giustiniana Wynne, un vero esempio di cosmopolitismo letterario femminile, morta da appena un anno nel 1791. E che condivida i pregiudizi del tempo rispetto all'arte veneziana, ritenuta inferiore a quella toscana o romana. Ma il sistema di governo – di cui dà tutto sommato un quadro preciso – è quello che maggiormente lo attrae, nel suo bilanciamento dei poteri, e nelle sue contraddizioni. Per una migliore comprensione diamo di seguito la traduzione italiana della lettera di Stolberg in cui descrive Venezia.

TESTO

La traduzione, come indicato nella nota n. 1, è stata effettuata da Sara Iandoli e da me modificata in alcuni punti. Abbiamo cercato di rendere lo stile aulico e settecentesco di Stolberg con fedeltà. Tuttavia, alcuni paragrafi troppo lunghi sono stati spezzati, per rendere maggiormente agevole la lettura. Per quel che riguarda alcuni passi oscuri, ci siamo riferiti, trovando talvolta chiarimenti, all'edizione inglese integrale del resoconto di viaggio citata. Non esistono, a nostra conoscenza, traduzioni in altre lingue del testo di Stolberg, in quale viene inoltre riprodotto senza significative varianti nelle edizioni successive alla prima. Nelle note al testo, abbiamo chiarito alcuni riferimenti storici, senza pretesa di completezza, che possono essere utili per il lettore non addentro alla storia veneziana.

Venezia, 24 ottobre 1792

Venezia non vanta un antico passato come molte delle sue sorelle. Il nome del suo popolo tuttavia si perde nei tempi più antichi della storia. Si ritiene che gli Heneti discendano dai Troiani, i quali, in

seguito alla distruzione della loro città, trovarono rifugio in questo territorio insieme ad Antenore. La denominazione Heneti fu mutata in Veneti, trasformazione dovuta all'adattamento da parte degli antichi Italici delle parole greche. Spina e Hadria erano i centri più antichi di questa terra. Spina era ubicata sul lato sinistro del delta del Po, mentre Hadria è ora una piccola comunità conosciuta con il nome di Adria.

Quando Attila nel 452 distrusse la potente Aquileia (la quale è ora un piccolo comune della costiera austriaca) e ovunque si diffuse il terrore del suo nome, gli aquileiesi e altri abitanti del territorio fuggirono nelle paludi e costruirono Venezia³². Essi crearono uno stato libero, che per quattrocento anni visse al sicuro prima grazie alla sua oscurità e poi grazie alla sua forza in continua crescita che lo rese ben noto. Per quattrocento anni furono nominati consoli e tribuni, ma, poiché questi abusarono del potere che era stato loro affidato, gli abitanti chiesero all'imperatore Leone il permesso di potere designare da sé i propri duchi. Stanchi anche della dominazione dei duchi, nel 1172 imposero dei limiti al potere di questi ultimi ed elessero un consiglio di dieci nobili, che si proponeva di far da contrappeso all'autorità dei duchi. Nel 1296 il potere di questo consiglio era ancora molto ampio. Il duca o Doge Gradenigo rinunciò volontariamente, con una rara magnanimità, a tale ruolo di prestigio, che gli pareva eccessivo³³.

Nel medioevo Venezia raggiunse l'apice della sua grandiosità, cosa che suscitò la gelosia delle altre nazioni. Le attività di questa Repubblica si estesero lungo le tre antiche parti Mondo. Venezia fece numerose conquiste, tuttavia sempre per garantire e ampliare i suoi commerci. Generalmente il Senato è rimasto fedele al proprio sistema saggio, per mezzo del quale la Costituzione di Venezia ha conservato una certa stabilità, che si è mantenuta durante tutti i cambiamenti politici e morali europei.

³² Aquileia faceva parte della contea di Gorizia e Gradisca dal 1754.

³³ Si tratta di una serie di approssimazioni storiche, con evidenti errori. Il Consiglio dei Dieci viene confuso con gli undici consiglieri dogali. Il riferimento all'elezione "imposta" del Doge del 1172, con Sebastiano Ziani, non offre grande chiarezza su ciò che effettivamente avvenne in questa fondamentale svolta nella storia della massima magistratura veneziana, seguita all'omicidio del doge precedente. La Serrata del Maggior Consiglio del 1296, sotto il Doge Gradenigo, viene vista in modo molto parziale, e non si comprende cosa intenda qui Stolberg quando parla della "rinuncia" di Pietro Gradenigo. In ogni caso, di questo doge che ebbe nel periodo dell'occupazione napoleonica il proprio sepolcro sfregiato e il proprio teschio portato in giro con una picca, molto si parlava, in senso negativo, in età pre-rivoluzionaria. Sotto di lui venne infatti istituito il Consiglio dei Dieci (1310), a seguito della congiura di Baiamonte Tiepolo. Pietro Gradenigo morì nel 1311. Queste osservazioni si applicano anche a tutta la descrizione del sistema politico veneziano che segue.

La Repubblica perse Cipro, Candia e Morea. La scoperta della rotta attorno al Capo di Buona Speranza aprì ad altri popoli la strada verso l'India e la Cina, mentre in passato solo questo stato deteneva i traffici con le terre d'oriente, commerciando con carovane di quei paesi dal Mar Rosso fino all'Europa. Proprio in questo periodo la Germania era molto ricca. Le nostre città non rifornivano soltanto i regni del Nord, bensì anche Francia e Inghilterra con prodotti del Sol Levante. La Lega Anseatica diventò influente grazie ai traffici con mezza Europa; ciononostante le stesse città anseatiche dovevano la loro ricchezza all'abbondanza di Venezia, arricchendo questo snodo centrale del commercio mondiale.

All'inizio del XVI secolo l'imperatore, i sovrani di Francia e del Regno di Napoli, i duchi di Savoia e Ferrara si allearono, per ordine di Papa Giulio II, per porre fine alla Repubblica. La Serenissima perse diverse province, tuttavia affrontò i suoi potenti nemici con coraggio e astuzia, finché la suddetta alleanza non si sciolse a causa della diffidenza reciproca.

In seguito alla rivoluzione del 1297 il Maggior Consiglio si compone di tutta la nobiltà della città veneziana, purché i membri abbiano raggiunto la maggiore età: si tratta all'incirca di millecinquecento persone, che, qualora volessero, possono esercitare il diritto di entrare al Senato. Per maggiore età si intende aver compiuto 25 anni. Alla nascita ogni maschio appartenente alle cinquecento e trenta casate, che godono di questo privilegio, deve essere registrato nel cosiddetto "Libro d'Oro". Queste casate possiedono pari diritti, pari prestigio.

I discendenti dei dodici Tribuni che elessero il primo Doge costituiscono le undici casate più autorevoli, dal momento che la dodicesima si è estinta. Dopo questi seguono i discendenti di coloro che furono accolti nel Maggior Consiglio nel 1297. Il terzo ordine invece si compone di tutti quelli, che acquistaron tale diritto per centomila ducati durante periodi di massima tensione pubblica.

Oltre a questi anche principi e sovrani furono investiti del diploma di nobiltà. La nobiltà di provincia al contrario non partecipa all'amministrazione pubblica. Il Maggior Consiglio è il vero sovrano dello Stato e detiene il potere legislativo. Si aduna alla domenica e nei giorni festivi, affinché i membri del collegio e delle corti di giustizia, che in altri giorni gestiscono le pratiche di loro competenza, possano prendervi parte. Il fulcro di questa adunanza riunisce in sé tre ordini principali. Il primo è la Signoria. Costituita dal Doge e da sei Senatori, che lo affiancano sempre. Ciascuno di questi Senatori proviene da una delle sei zone in cui è divisa la città. Si potrebbero chiamare Maestri delle Arti. Alla Signoria appartengono anche i sei Savi grandi, che compongono il Ministero, i tre capi del Consiglio dei Quaranta, che prende il nome di Quarantia; i cinque Savi di Terra ferma, i quali presiedono il Consiglio

di Guerra, e i cinque Savi degli Ordini, a cui viene affidata la soprintendenza diretta della potenza navale.

Il secondo ordine è formato da più di duecentocinquanta membri. Questo è il Senato, conosciuto anche con il nome di Consiglio dei Pregadi. Di esso fanno parte tutta la Signoria, i magistrati, il Consiglio dei dieci, sessanta Senatori scelti e altri sessanta patrizi o nobili, chiamati Sotto Pregadi. Questi ultimi centoventi sono eletti annualmente. Il Consiglio dei Pregadi detiene il potere deliberativo. Durante la sua riunione vengono trattate le questioni di maggior rilevanza. Stipula alleanze, pone fine a guerre e firma trattati di pace.

Il terzo ordine si compone di dieci persone, il cosiddetto Consiglio dei Dieci. Il potere di questo collegio è temibile per la nobiltà, in quanto destinato al controllo dei patrizi. Dinanzi alle sue decisioni non si può fare appello, infatti non dà alcuna giustificazione per le sue azioni. Il suo potere si concentra in tre persone, di cui due sono scelte tra i Dieci, mentre la terza è indicata tra i membri del Consiglio del Doge. Questi tre Inquisitori di Stato tengono in pugno tutta la nobiltà. La loro massima recita in modo terribile: «Correre alla pena prima d'esaminar la colpa». Essi possono persino giudicare il Doge e condannarlo a morte³⁴. Alcuni nobili sono stati citati in segreto dinanzi alla Corte. Altri scomparvero, forse senza che fosse data loro udienza.

Nel secolo scorso Antonio Foscarini, un giovane Senatore, fu vittima di tale inquisizione. Il suo garbo, il suo spirito, l'amore del popolo nei suoi confronti suscitarono la gelosia di questo segreto guardiano. Foscarini fu citato in giudizio e poi condannato a morte, e giustiziato.

Persino i filosofi più moderni, come lo stesso Montesquieu, difesero cavillosamente, mascherandone il vero significato, l'ostracismo degli Ateniesi, nonostante questo fosse tirannico e poco saggio. Poco saggio, perché inibiva ogni forma di nobile coraggio e fomentava i cittadini che godevano di maggior prestigio a ricercare il favore del popolo; tirannico, perché esso era arbitrario e dispotico. L'onesto Aristide divenne una sua vittima, mentre Pericle riuscì a scamparla, non tanto perché possedeva buone capacità oratorie, nemmeno per la sua eloquenza, bensì perché si mostrò al popolo di essere disposto ad essere sottoposto al suo giudizio.

³⁴ Evidentemente Stolberg è ben addentro le letture che sostengono, da secoli, la "legenda nera" del Consiglio dei Dieci. Il celebre detto «Correre alla pena prima di esaminar la colpa» attraversa e connota questa leggenda, da Amelot de la Houssaie (*Histoire du Gouvernement de Venise*, Mortier, Amsterdam, 1705, 2 voll., vol. I, p. 183) confutata nel 1769 da Casanova, che nutriva la speranza di ingraziarsi così il governo veneziano, a numerosi altri autori. La locuzione ricorre per tutto il Seicento, utilizzata da Traiano Boccalini tra gli altri.

Quanto poco può essere giustificata questa segreta inquisizione di Stato! A Venezia si ritiene che sia necessaria, per garantire la sicurezza pubblica. Trenta anni fa si votò nel Maggior Consiglio per la sua abolizione, ma questo l'ha invece poi riconfermata. Non si dica che tale inquisizione sia necessaria a limitare il potere dell'aristocrazia. Nella misura in cui questo potere può essere tenuto a freno solo attraverso un arbitrio di stampo tirannico, perché se non lo fosse conquisterebbe il dominio dello Stato, allora questo stesso potere deve essere considerato ingiusto. Coloro che sostengono questo confondono le nozioni prime della morale e della politica, quelle che stabiliscono che un'ingiustizia non può mai essere necessaria. Il primo obiettivo di qualsiasi unione politica è la sicurezza contro la violenza. Colui che ritiene che la tirannia sia solo uno strumento per abusare del potere monarchico, deve ancora studiare l'abbicci della politica. Ogni costituzione, nella quale il sovrano, che sia un principe, il senato o il popolo, possa ergersi al di sopra delle leggi e agire secondo capriccio, è considerata dispotica. I governanti dispotici agiscono in modo piuttosto sconsiderato. Sotto la loro amministrazione lo Stato è soggetto a mutamenti costanti, il suo benessere è fortuito, perché esso è governato a seconda della mutevole corrente di pensiero e quasi ogni principe, volendo porre rimedio agli errori del suo predecessore, cade nell'errore opposto. Il Senato conferisce stabilità allo Stato, perché non muore mai e rimane fedele perlopiù alla stessa corrente di pensiero, oppure, trasportato dalla corrente di pensiero più condivisa, si rassegna tranquillamente a essa. Tuttavia il suo dispotismo si radica in maggior profondità quando una costituzione saggia non lo contiene.

Il dispotismo del popolo è il più terribile tra tutti, ma non può durare a lungo. La plebe è sempre in minoranza. I demagoghi, le peggiori persone, prima lo guidano e poi lo gettano nell'anarchia. Dall'anarchia si sviluppa sempre il dispotismo della monarchia. Poiché i popoli riconoscono sempre troppo tardi, quando sono eccessivamente corrotti per disporre di una costituzione saggia, che il dispotismo democratico è il peggiore di tutti i mali politici³⁵. La Costituzione di Venezia mi sembra essere assicurata contro il dispotismo monarchico e democratico per il solo fatto che gli aristocratici agiscono essi stessi contro gli abusi del loro stesso potere. La Costituzione mi sembra in sé imperfetta, ma

³⁵ Tutto il pensiero politico tedesco del Settecento, rileggendo Montesquieu, si interroga sul "Volksdespotismus", o come scrive qui Stolberg, "demokratischer Despotismus", nel corso del Settecento. Occorre notare che la lettera viene scritta nel 1794, quando ormai la maggior parte degli intellettuali tedeschi, con poche eccezioni, i giacobini come Georg Forster ad esempio, si era allontanata dalla deriva terroristica della rivoluzione francese.

l'amministrazione è indulgente e saggia. I cittadini e la popolazione rurale sono molto affezionati al governo. La nobiltà di provincia per niente. Proprio come il Tribunale dei Dieci tiene i nobili veneziani nella paura, così anche il Tribunale dei Quaranta, chiamato Quarantia Criminale, tiene in pugno i restanti cittadini della Repubblica. Questo tribunale è dotato di spie segrete, perciò è informato velocemente di tutto ciò che può sembrare dannoso per la tranquillità dello Stato. Diffidente e sospettosa, veloce nel processo, la Quarantia è anch'essa spaventosa, tuttavia con le sue azioni non limita la libertà del cittadino. Se questi ultimi vivono secondo le leggi e si astengono dal pronunciarsi contro il governo, allora essi sono totalmente al sicuro. Chi invece parla liberamente, è citato una o più volte in giudizio e ammonito. Se questo non bastasse e continuerà a disobbedire verrà messo in prigione per un certo periodo.

Il tribunale spirituale dell'Inquisizione ecclesiastica ha poco potere. Si compone del nunzio apostolico, dell'arcivescovo di Venezia, che è il patriarca della Dalmazia, di un inquisitore e di tre consiglieri laici. Il tribunale non si pronuncia né in casi di blasfemia, né detiene la censura sui libri. Ebrei e Greci non sono di sua competenza. È l'autorità laica che si è assunta tutte queste competenze³⁶.

Stavo quasi dimenticando di menzionare il Doge. Egli gode di onori principeschi, ma solo nel suo palazzo e all'interno del Maggior Consiglio. Nel Consiglio lo si chiama con il titolo di "Serenità" (Vostra Altezza); in più il Doge si differenzia dagli altri membri dell'assemblea in quanto indossa un mantello color porpora e un cappello rosso di velluto. Egli presiede le quattro diverse camere del Consiglio. A lui sono dirette tutte le petizioni e le relazioni, che però deve comunicare al Consiglio. Tutti gli scritti del Maggior Consiglio vengono emessi in suo nome. Così anche le credenziali dei legati presso le corti straniere, che non sono firmate direttamente da lui, ma sono suggellate con lo stemma della Repubblica. Egli non possiede due voti al Consiglio, come scritto in diversi libri, bensì uno solo.

Su un lato delle monete c'è il suo nome e la figura di un Doge in ginocchio dinanzi a San Marco; sull'altro lato lo stemma della Repubblica. Quando egli si rivolge al Maggior Consiglio, lo fa con queste parole: "Maggior Consiglio, mio Signore e Signore della Repubblica!"

Le sue entrate ammontano all'incirca a 15.000 ducati veneziani. Un ducato veneziano corrisponde quasi a un tallero di convenzione.

Ogni anno deve organizzare cinque grandi eventi, ai quali sono invitati tutti gli ambasciatori stranieri e i patrizi incaricati degli uffici pub-

³⁶ Abolita solo con decreti napoleonici nel 1805 e 1810, in realtà negli ultimi trent'anni del Settecento l'Inquisizione era veramente ridotta a ben poca cosa sia in Veneto sia a Venezia.

blici a seconda del loro rango. Le sue entrate, anzi il suo stipendio, è davvero troppo misero, se si considera che chi è eletto Doge non può rifiutare questo onore oppure in seguito dimettersi, benché il Consiglio possa destituirlo. Tuttavia possiede anche un reddito occasionale: la vendita delle funzioni del suo Palazzo.

La Chiesa di San Marco si trova sotto la sua giurisdizione; dal momento che gli spettano i benefici che le appartengono. Inoltre conferisce il titolo di Cavaliere di San Marco. Finché egli è in vita né i suoi figli né i suoi fratelli possono raggiungere questo alto onore della Repubblica oppure essere assunti in qualità di ambasciatori.

La figura del Doge si può così riassumere: egli è il re in porpora, consigliere del Maggior Consiglio, un prigioniero nella città, e oltre a questo un privato cittadino. In città è sempre accompagnato da quei sei Senatori che con lui costituiscono La Signoria. Senza il loro permesso non può visitare il contado.

Nel giorno dell'Ascensione il Doge si mette in viaggio a bordo di una nave fastosa, che prende il nome di Bucintoro, accompagnato dai membri della Signoria e dai legati stranieri. La superficie del mare è coperta da innumerevoli gondole. Egli getta in mare un anello d'oro, pronunciando in latino le seguenti parole: "Desponsamus te mare in signum veri perpetuique domini" ("Ti sposo, oh Mare, come simbolo di un regno autentico e perpetuo").

Alla sua morte le spoglie restano esposte con grande dignità per tre giorni nel palazzo; in questi giorni la sua amministrazione è esaminata da tre inquisitori, nominati per svolgere tale compito. Inoltre sono riuniti i suoi debitori. Se si scopre che egli ha commesso ingiustizie, i suoi parenti sono sottoposti a un'ammenda e devono pagare i suoi debiti, altrimenti egli non verrà sepolto a spese della Repubblica. Vi ricorderete che nell'antico Egitto i faraoni dopo la morte erano sottoposti a un giudizio analogo.

Il Doge è eletto nel Maggior Consiglio a maggioranza dei voti. A Venezia non si vota mai oralmente, bensì per ogni consultazione si vota tramite l'utilizzo di alcune sfere, che sanciscono o il consenso o il rifiuto. Il Doge è scelto dagli elettori che esercitano liberamente la loro volontà e dalla fortuna. Quest'ultima decide chi alla fine deve essere eletto. Il Doge sarà difficilmente un uomo non all'altezza, dal momento che egli è eletto dalla maggioranza dei membri. Inoltre compito difficile è influenzare l'elezione, poiché non si è a conoscenza di chi siano gli elettori. Coloro a cui capitano le prime nove sferette, scelgono quaranta candidati. Chi riceve dodici sferette dai quaranta, ne nomina altri venticinque. Tra questi i nove che hanno estratto le palline dorate, ne scelgono di nuovo quaranta. Undici di questi, scelti alla stessa maniera, eleggono quarantuno consiglieri. Questi procedono finalmente al voto, che non si conclude finché non vi è una persona che ottiene venticin-

que voti a favore. Per tutte le altre consultazioni importanti è richiesta la maggioranza di due sferette; in quelle meno importanti decide la maggioranza.

Le sfere sono gettate in una scatola di cartone, che in basso possiede tre aperture, una bianca, una verde e una rossa. I voti positivi vanno nel bianco, mentre quelli negativi nel verde. L'apertura rossa prende il nome di "non sincera", essa raccoglie i voti di coloro che si trovano in dubbio. In questo modo resta segreto chi e per cosa si è votato.

In qualità di presidente delle diverse camere il Doge ha il diritto di ricordare a giudici e magistrati il proprio dovere. Tuttavia consapevole del suo scarso prestigio, non fa mai uso di tale prerogativa.

Durante le assemblee del Consiglio tutti si alzano in piedi, quando il Doge parla. Questo onore che gli viene concesso, gli impedisce spesso di aprire bocca o di parlare a lungo, perché si guarderà dal risultare pesante a tutti.

All'apparenza si potrebbe ritenere il Doge una persona superflua all'interno della Repubblica e rimproverare i Veneziani che avrebbero fatto meglio a riservarsi la possibilità in occasioni straordinarie di nominare, anziché questa dignità così umbratile, un cittadino per un breve periodo, il quale, dovendo alla fine dell'incarico dar conto del suo operato, possedesse poteri illimitati sull'esempio dei Romani, quando essi davano pieni poteri a uno dei consoli attraverso la formula "Ne quid detrimenti capiat respublica" ("Il console presti attenzione, che la Repubblica non subisca alcun danno") o quando nominavano uno dei consoli dittatore.

Chiarendo più da vicino questo argomento importante, il ruolo del Doge non sembrerebbe così limitato. Il diritto di presidenza all'interno delle quattro camere gli conferisce un'influenza incontestata, anche se possiede un unico voto. E colui che possa dubitare che il voto del Doge non abbia maggior valore, di quanto non abbia in sé un voto solo, in quanto legato alla pompa del rango, ebbene costui non conosce veramente gli uomini. Quelle regole dei Romani erano molto efficaci e salvarono la Repubblica più di una volta, tuttavia erano pericolose.

La residenza del Doge è Palazzo San Marco, che deriva il nome da Piazza San Marco. In questo palazzo si trovano le sale di riunione del Maggior Consiglio, del Senato (Consiglio dei Pregadi), dei Dieci, della Signoria, la sala del Doge, in cui viene data udienza agli ambasciatori, la Sala delle quattro porte e molte altre. Tutte sono adornate con quadri dipinti da pittori della Scuola Veneziana, tra cui Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Vicentino, Palma il Vecchio, Jacopo Bassano e i suoi figli Francesco e Leandro Bassano, Cavaliere Liberi³⁷, Zuccarini e Laz-

³⁷ Si tratta di Pietro Liberi.

zarini. La maggior parte rappresentano fatti della storia di Venezia. Nel palazzo, sopra e sotto le entrate sono state scolpite nel marmo delle teste di leone, nelle cui fauci sono gettati documenti di accusa. Essi cadono all'interno di piccoli scrigni, di cui solo gli inquisitori di stato possiedono le chiavi. Gli inquisitori devono indagare sulla fondatezza della lamentela, al fine di prendere una decisione. Sotto le teste di leone è indicato il tipo di reato, che compete a ciascuna di esse.

Piazza San Marco è sede inoltre dell'omonima Chiesa. Con il suo stile bizzarro la Chiesa possiede nondimeno un carattere di grandezza. Sulla piazza davanti alla Chiesa vi sono cinque grandi arcate. Sopra quella centrale si ergono quattro cavalli dorati, realizzati in metallo corinzio, che i veneziani si portarono a Venezia all'inizio del XIII secolo sotto la guida del gran Doge Dandolo, quando assediaron Costantinopoli con l'aiuto dei francesi. Costantino il Grande li aveva spediti da Roma a Costantinopoli. Essi hanno ornato prima l'arco di trionfo di Nerone, poi quello di Traiano. La loro bellezza impressionante sembra dimostrare che provengono dall'arte greca più antica, anche se io non voglio dire ai Veneziani che sia stato proprio Lisippo, l'Alessandro Magno contemporaneo, a crearli.

Piazza San Marco, che in realtà si compone di due piazze, la Piazza e la Piazzetta, dona alla città una bellezza senza eguali ed è considerata come una delle piazze più belle, se non la più bella, di tutta Europa.

I Procuratori di San Marco sono magistrati che seguono direttamente il Doge nella scala gerarchica. Tuttavia la loro influenza al governo in quanto tale non è considerevole. Sono suddivisi in tre ordini: i Procuratori di Sopra sono in realtà i Procuratori di San Marco; i Procuratori di Citra amministrano la parte della città che si trova su questa riva del Canal Grande; i Procuratori Oltra invece hanno l'amministrazione della parte cittadina sull'altra sponda del canale. I primi detengono il rango al di sopra di tutti gli altri nobili ed è da loro che il Doge è solitamente scelto. La biblioteca di San Marco, i beni della Chiesa e gli archivi sono sotto lo loro sorveglianza. Quelli del secondo e terzo ordine sono gli esecutori dei testamenti "ad pias causas", hanno in carico l'assistenza delle vedove e degli orfani, distribuiscono annualmente determinate somme per il corredo di ragazze povere e si preoccupano di ottenere il rilascio dei cristiani imprigionati dai barbari. Se non erro, è il Doge a nominarli. Egli sceglie di solito gli ambasciatori che abbiano servito presso corti straniere, purché siano ricchi, in quanto il loro ufficio li collega a spese ingenti. Di solito sono undici. Questa carica ha la sua origine nel XI secolo, quando uno dei cittadini più illustri fu incaricato dell'amministrazione degli introiti e della manutenzione della Chiesa di San Marco.

Venezia non ha nulla da temere dal nemico. Il mare, che circonda la città, chiamato la Laguna, è così poco profondo che le grandi navi

non riescono ad avvicinarsi, a meno che non passino attraverso i canali che sono limitati da pali, che, in alcuni casi, possono essere tolti. Per poter pulire annualmente questi canali occorre molto denaro. L'intera città è solcata da innumerevoli canali, che bagnano le case; alcune case infatti possiedono una banchina tra sé e l'acqua. Il Canal Grande scorre attraverso la città dividendola in due. Sopra il canale è stato costruito con blocchi quadrati di pietra il superbo Ponte di Rialto, che si solleva in altezza e ha tre ingressi. Ambo i lati sono occupati da piccole botteghe.

Fondata su settantadue isolette, le diverse parti della città sono collegate tra loro da circa cinquecento ponti, sotto i quali navigano le gondole. Il vociare di queste persone anfibie è sorprendentemente vivace. Chissà come deve essere stato al tempo del grande potere di Venezia, quando la città era il punto d'incontro tra le terre d'Oriente e quelle d'Occidente! Le gondole sono tutte nere, le più scadenti di legno tinto, le altre rivestite con stoffa nera. Si fa fatica ad abituarsi al triste spettacolo. Non si sarebbe potuto limitare quel lusso quasi spaventoso in un'altra maniera? Si doveva dare per forza a questi piccoli veicoli l'aspetto di un carro funebre? Quel cassettone coperto assomiglia a una bara, però quando ci si siede o ci si sdraia, se si vuole, si sta davvero comodi. Entrambi i lati sono corredati di oblò, che possono essere aperti. Un gondoliere rema a poppa e l'altro a prua. Quattro persone vi siedono comodamente. Le gondole scivolano rapidamente lungo i canali. In passato i gondolieri recitavano canti di Ariosto e Tasso. Oggi si trova raramente qualcuno che canti ancora strofe di questi poeti. Il loro dialetto si allontana un po' dal tradizionale veneziano. La "Gerusalemme liberata" di Tasso è stata tradotta in ben tredici diversi dialetti italiani! Questa nazione ama veramente i propri poeti! Alla sera si può godere di una vista meravigliosa, quando le lanterne delle gondole invisibili scivolano veloci lungo i canali.

Si potrebbe pensare che il governo che si avvolge nell'oscurità, gli inquisitori, il Tribunale dei Quaranta, le spie segrete, le bocche di leone nel palazzo del Doge, aperte ad ogni accusa, rendano la nazione oscura e insidiosa. Tuttavia il popolo è felice e di animo leggero come lo è generalmente in Italia e raramente si commettono misfatti. Se si esclude l'opera, ci sono qui cinque spettacoli diversi. Il veneziano Truffaldino è almeno altrettanto buffo, se non più buffo, del napoletano Pulcinella e le sue trovate scuotono le case con le risate dei tanti spettatori³⁸.

³⁸ Nota di Stolberg: «Gli stranieri ritengono, che sia giusto rimproverare l'esagerazione di comicità nella commedia italiana. Un rimprovero che ovviamente non riguarda la commedia tedesca o francese. L'esagerazione è davvero un errore nella commedia? Non è forse suo scopo attirare l'attenzione, caricaturando le piccole ridicolezze? Si cerca di

Piazza San Marco e il nuovo grande molo sul mare sono frequentati da ciarlatani, saltimbanchi, giocolieri e persone che si esibiscono cantando versi strazianti con gesti vivaci. Qualcuno sostiene che il governo assuma in segreto tali personaggi al fine di tenere alto il morale del popolo. Dubito che un governo così savio possa adottare una simile misura, che dovrebbe risultare sfavorevole se venisse scoperta. Ovunque le persone sembrano bambini. Si permettono i loro giochi, ma in pubblico. Se vengono a conoscenza di intenzioni segrete, il loro piacere si trasforma in diffidenza. Si diventa infelici quando ci si rende conto del fatto che ci si distrae con spettacoli clandestini. In realtà il governo non necessita di tali mezzi: il popolo è inoffensivo e felice.

I nobili di Venezia, chiamati anche patrizi, non possono mostrarsi a teatro se non in domino, con una maschera sul viso o col cappello. Essi governano la Repubblica, ma sono soggetti a grandi restrizioni. Gli uomini dell'Inquisizione di Stato segreta non sono così permissivi come i Quaranta, che vigilano sulla condotta dei cittadini e possiedono anche le proprie spie; gli inquisitori controllano solo i patrizi. Né questi, né le loro mogli possono viaggiare senza permesso. Se lo fanno essendone privi sono puniti con l'arresto, senza saperne la durata, e senza che i loro cari possano intercedere per loro. Questi oligarchi fieri ma perspicaci hanno ben riconosciuto che il prestigio delle casate dominanti si basa sulle loro tradizioni e che al dominio, purché non sia astioso e quindi cadente, si debba affiancare la costrizione più ferrea.

impedire qualunque tipo di esagerazione dove si deve evitare la burla! Tuttavia né Aristofane, né Plauto, né Cervantes, né Hogarth e nemmeno Sterne sono disapprovati, anche quando ci istruiscono per mezzo di geniali caricature, quando ci versano la loro bevanda nella nostra bocca sorridente per combattere la nostra stoltezza! Della commedia italiana mi mancano le sue usanze caratteristiche e la filosofia di Terenzio attinta dalla più profonda umanità; ma chi non sente la mancanza di questi meriti anche nella nostra commedia? Se il parere di Lessing fosse fondato, ovvero che non siamo andati abbastanza lontano, per poter rinunciare al nostro arlecchino, allora non abbiamo davvero alcun diritto di storcere il naso per le storielle geniali di Brighella, Pulcinella o Truffaldino. Dovremmo rimproverarli per la loro immoralità, un'accusa che la loro ambiguità giustifica anzi esorta fin troppo bene, così la condannerei al mutismo, purché noi esercitassimo lo stesso rigore contro il veleno della nostra commedia, veleno che non ha completamente effetto, perché gli autori lo dissolvono in abbondante acqua. Per millenni si è ammirato, come uno dei tratti distintivi più originali di Plauto, il passo in cui il vecchio Euclione, credendo che il servo Strobilo lo avesse derubato, si fece mostrare le mani di costui e per rabbia gli ordinò di mostrare anche la terza mano: "Euclio. Ostende huc manus. Str. Hem tibi ostenditl eccas! Euclio. Video, age ostende etiam tertiam". Plaut. *Aul. Act. IV. Sc. 4.*

Questa esagerazione mette nella sua vera luce l'assurdità dell'avarizia. Tratti simili si riscontrano di tanto in tanto nella commedia italiana, precisamente in Brighella, Pulcinella o Truffaldino. Sono molto lontano dal lodare questi come unici modelli o i migliori esempi di comicità, tuttavia nessuno nega loro la capacità comica, sebbene li abbia visti una volta sola.

Ingiusta e indegna è la diffidenza che è nutrita contro gli ambasciatori stranieri e i legati. Nessun nobile può far loro visita né in città, né in campagna, oppure accogliere le loro visite. Nemmeno le loro mogli lo fanno. Chiunque appartenga alla casa di un legato subisce lo stesso trattamento del legato stesso: è escluso dalla nobiltà. Fino ancora a trent'anni fa tutti i patrizi che viaggiavano erano esclusi dalla loro comunità, appena ci si rendeva conto che avevano rapporti con i legati stranieri. Questa austerità si è però attenuata. I legati possono tuttavia stringere rapporti con la nobiltà di provincia e i negozianti. Negli ultimi quarant'anni nessun ambasciatore ha ottenuto un'entrata pubblica, a eccezione del Nunzio, e ugualmente nessuno ha ottenuto udienza dal Doge o è stato invitato a feste pubbliche organizzate dal Doge. Gli ambasciatori esercitano i propri affari con i Savi grandi non verbalmente, bensì per iscritto. Un segretario invia loro le risposte. Quest'ultimo le legge ad alta voce agli ambasciatori o ai legati e il segretario d'ambasciata le trascrive. Il segretario veneziano prende poi la copia originale.

È sempre disdicevole e poco saggio considerare i legati stranieri come spie; la loro nobile professione consiste nell'essere ambasciatori di pace, fare tutto il possibile per garantire l'armonia tra la propria nazione e quella presso la quale sono stati inviati. A Venezia questo è tanto più ridicolo, perché nonostante tutte le regole oltraggiose, nessuna deliberazione del Consiglio dei Pregadi, che si compone di circa duecentocinquanta membri, può essere taciuta³⁹. Per lo più in questo Consiglio si concludono guerre, trattati di pace e alleanze. In esso sono anche trattate tutte le questioni che riguardano altre nazioni; affari che, a mio dire, avrebbero dovuto essere affidati alla Signoria, anche se è del tutto ovvio che le decisioni finali di guerra o pace siano prese dal Consiglio dei Pregadi.

Da circa sessant'anni la Repubblica è rimasta fedele alla sua neutralità, una neutralità armata. A me pare che abbia rinunciato saggiamente a tutti i pensieri di conquista e che sia fermamente decisa a voler conservare con perseveranza le sue isole greche e i suoi possedimenti su ambo le sponde del Mar Adriatico.

L'arsenale è senza dubbio da vedere più di qualunque altro in Europa, perché unisce gli armamenti della potenza navale con la testimonianza dell'esercito. Armi per 60.000 fanti e 20.000 cavalieri sono disposte in un ordine composito, impreziosito da armature antiche e bottini turchi. All'ingresso si ergono due enormi leoni antichi di marmo pario, che il Doge Francesco Morosini, il quale difese Candia con grande eroismo, dopo che ebbe occupato Atene, portò in patria dal famoso porto del Pireo.

³⁹ Anche in questo caso si tratta di un'approssimazione.

Ogni giorno nell'arsenale lavorano circa 2.800 persone, così mi è stato assicurato⁴⁰. Si vedono lavorare cordai al sartame, fabbri vicino all'ancora, fonditori che colano il ferro per l'artiglieria. Impressionante è la scorta di cannoni in metallo, mortai e obici. Nell'arsenale si trovano diciotto vascelli e sei fregate, ciascuno sotto una speciale copertura. Si sta lavorando alla costruzione di sei nuovi vascelli. Contrariamente all'abitudine delle nazioni marinare, tutte le navi con meno di sessantaquattro cannoni, le fregate, che per i francesi sono navi che trasportano più di quaranta cannoni, mentre per gli inglesi più di cinquanta, sono state messe in custodia in file. L'uso di custodire le navi in secco e sotto un'apposita copertura ha certamente i suoi vantaggi. In questo modo le navi si mantengono come nuove per una serie di anni, viceversa quelle che sono lasciate in acqua necessitano di un intervento di restauro dopo circa sedici o venti anni, dopo il quale esse sono adatte solo per circa dieci anni a lunghi viaggi o al servizio militare. D'altro canto questa modalità ha anche i suoi svantaggi. Una volta che una nave tocca l'acqua, non può essere riportata all'asciutto. Il legno rischierebbe di imbevversarsi d'acqua appena la nave fosse rimessa in mare. Oltretutto non è possibile valutare una nave prima di utilizzarla, così come il cavaliere deve conoscere il suo cavallo; il colonnello deve conoscere il suo reggimento; è dunque importante che i marinai e gli ufficiali conoscano la loro nave e che l'ammiraglio conosca l'equipaggio. Il meccanismo di una nave è estremamente complicato. Un difetto impercettibile nelle sue proporzioni può agire in modo considerevole. Di materiali occorrenti ce ne sono tanti e la loro qualità è così varia che è difficile determinarla con precisione; persino il più esperto capo della costruzione navale non sarà in grado di garantire la perfezione del marchingegno prima che sia stato testato e siano stati aggiunti i pezzi mancanti. Il defunto re di Svezia a Karlskrona ha fatto scavare nella roccia, con una grande spesa, i porti per le navi. Un'opera grandiosa!

Dubito però che altre potenze navali ne seguiranno l'esempio. Secondo il regolamento a Venezia per ogni nave terminata deve essere intrapresa la costruzione di un'altra. Mi è stato detto che ora ci sarebbero in mare dieci vascelli. La Repubblica sarebbe dunque in possesso di ventotto vascelli, equipaggiati con dai sessantaquattro agli ottanta cannoni. Una flotta temibile, se ben capeggiata e comandata.

Inoltre qui sono custoditi galee e bombardieri, come il magnifico Bucintoro, sul quale il Doge naviga ogni anno nel giorno dell'Ascen-

⁴⁰ Quando Napoleone chiuse l'Arsenale, distruggendo tra l'altro l'ultimo Bucintoro costruito nel 1728, il numero di arsenalotti era stimato a circa 2000. Da verificare la notizia dei 2800 qui riportata, ma è probabile che sia vera, dal momento che la rapida decrescita del personale attivo all'Arsenale si ebbe negli anni immediatamente successivi la caduta della Serenissima.

sione quando si unisce in matrimonio con il Mar Adriatico; un'usanza che conserva il ricordo della vittoria che i veneziani ottennero sotto il comando del Doge Sebastiano Ziani nel 1177 contro l'imperatore Federico Barbarossa, quando Papa Alessandro III spaventato fuggì a Venezia. Nel giorno dell'Ascensione Ziani fece il suo ingresso da vincitore con un prigioniero, Otto, figlio dell'imperatore, e quarantotto navi tra le quali c'era la galea imperiale, come afferma uno storico veneziano. Una volta a riva il Papa andò incontro al Doge, gli diede il suo anello e gli disse di gettarlo in mare in segno di sottomissione al doge presente e a quelli successivi, così come la moglie lo è al marito.

Il Bucintoro è decorato in modo splendido con intagli dorati. Poiché ogni anno viene portato in acqua e poi di nuovo nel porto, deve essere restaurato quasi ogni anno, sebbene il suo viaggio sia breve.

Circa venti miglia a sud di Venezia la Repubblica sta lavorando a un'opera ormai quasi compiuta, che non ha nulla da invidiare a quelle dell'antica Roma. Su una sottile lingua di terra è stato costruito un imponente muro di pietra, il cui scopo è proteggere dalle onde selvagge dell'Adriatico i bassi fondali delle settantadue isole su cui è costruita la città e molte altre che si vedono sparse qua e là. Il muro si erge contro il mare su due terrazze diverse di pietra, ognuna larga nove passi. Contro le acque interne, che prendono il nome di Laguna, è stata costruita la terrazza più sottile che conta quattro livelli. Le giunture tra le pietre sono riempite con una miscela di calce e pozzolana, stando al modello degli antichi edifici romani. Questa pozzolana proviene dal Vesuvio.

Sul muro è incisa la seguente scritta:

*Ut sacra aestuaria, urbis et libertatis sedes, perpetuum conserventur;
Colosseas moles ex solido marmore contra mare posuere curatores aquarum.
Anno salutis MDC.CLI.
ab urbe condita MCCCX.X.X⁴¹.*

Ho misurato la lunghezza di questa diga di pietra fin dove è stata terminata e ho contato 3620 passi.

Sarei attaccato da molti se esprimessi il mio parere sui pittori della scuola veneziana. Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Bassano e molti altri sono grandi personaggi della storia dell'arte. Nessun pittore ha probabilmente raggiunto Tiziano per quanto concerne la vita mutevole del colore e la morbidezza dell'incarnato. Per quanto riguarda l'arte, la scuola veneziana detiene certamente un gran merito; i giovani pittori più rimarranno qui più impareranno. L'arte stessa della pittura è di

⁴¹ Si tratta della parte dei Murazzi che si trova a Pellestrina, nei pressi di Ca' Roman, ove la scritta è ancora leggibile, e dove viene ribadita dunque l'origine di Venezia nel 421 d.C. Le "venti miglia" da Venezia appaiono esagerate, anche se si tratta di unità di misura latina. Probabilmente nel 1792 alcuni cantieri dei murazzi erano ancora aperti, anche se la data ufficiale di chiusura lavori è il 1782 (e la data ufficiale di inizio il 1744).

sfuggevole natura e difficile da catturare, rappresenta una dimostrazione di talento. Confesso tuttavia che i quadri di questi maestri veneziani, che ho già visto in altri posti in Italia, non mi hanno interessato più di tanto, anche se li ho ammirati. Ho visto dei veri capolavori qui nel Palazzo del Doge e nella Chiesa della Madonna della Salute. Anche questi capolavori non mi hanno granché colpito e preso da tutto ciò che qui mi interessava visitare, ho tralasciato di ammirare i molti altri quadri presenti in palazzi e chiese. Ho scoperto migliaia di rappresentazioni realistiche degli incarnati, tuttavia non la vitalità di Guido, né lo spirito dei pittori olandesi, né l'audacia del Caracci, né la forza del Guercino. Anche questi pittori della scuola bolognese mi sembrano sottostare ad altri maestri, come Correggio, Domenichino, Leonardo da Vinci, Michelangelo (che non si può giudicare se non si è mai visitata la Cappella Sistina a Roma) e il grande Raffaello!

Posso dirlo? E perché no? Non sono un intenditore, chi invece comprende l'arte, non riterrà valida la mia opinione. Mi sembra che i pittori veneziani abbiano raggiunto il grado artistico più elevato e che siano di grande talento, tuttavia sono rimasti al di qua della frontiera del genio⁴².

Ha attraversato questo confine con piede fermo e sicuro, l'amabile poetessa, che visse qui per diversi anni e che morì solo lo scorso anno, la contessa Rosenberg. L'Inghilterra le diede la vita, un tedesco il suo nome, l'Italia la sua istruzione. Sarà stato forse per un suo moto geniale, che non diede vesti né inglesi, né tedesche, né italiane alle sue idee elevate, ai suoi bei sentimenti? Che lei scelse la lingua della Francia, questo misero strumento, che, votato sufficientemente per la battaglia, non basta mai al genio e fa tuonare la discordia per mano del sentimento? Aveva evidentemente un potere magico per scrivere perfino in questa lingua le sue belle poesie. Mentre ella descrive le tradizioni di un popolo poco conosciuto, i Morlacchi, dipinge anche le loro belle anime. Una festa nazionale dei veneziani le ha dato l'argomento per un breve racconto, nel quale ci rappresenta in modo vivace le tradizioni dei gondolieri, una classe popolare che si trova e potrebbe esistere solo a Venezia. Il suo primo scritto è notevole, ed è già stato tradotto in tedesco dal Bürde, il traduttore del *Paradiso perduto*. Questo scritto non è conosciuto tuttavia come meriterebbe⁴³.

⁴² Opinione piuttosto comune nel Settecento, soprattutto fuori dei confini italiani.

⁴³ Samuel Gottlieb Bürde (1753-1831), viaggiò anche in Svizzera e in Italia. Scrisse poesie, e operette di argomento veneziano, ed anche un rarissimo testo di viaggi, *Erzählung von einer gesellschaftlichen Reise durch einen Theil der Schweiz und des obern Italiens*, del 1785, dove vi sono diverse interessanti notazioni su Venezia, assai vivaci, che comprendono notazioni su "cavalieri serventi", sull'uso del cioccolato, sul Lido, sulla vita nei caffè e nei teatri, sui costumi locali, di ben diversa impostazione rispetto a quanto riportato da Stolberg.

Siamo alla ricerca di tutte le novità letterarie dei francesi: il Barbiere di Siviglia e le Nozze di Figaro sono stati rappresentati centinaia di volte sui palcoscenici tedeschi e gli spregevoli sentimenti di Genlis sono nelle mani delle nostre madri di famiglia, mentre gli scritti spirituali e sentimentali della Rosenberg restano a noi quasi sconosciuti⁴⁴.

La popolazione di questa città ammonta a 160.000 persone⁴⁵. Si contano più di due milioni e mezzo di anime in tutti i territori della Repubblica. Nonostante la popolazione sia numerosa il governo dispone di un numero esiguo di soldati. In città non ne ho visto alcuno. Né ai cittadini né alla popolazione rurale è vietato l'uso delle armi. Un dato sicuro è che il governo è mite e i sudditi sono felici.

Mi dispiace non aver visitato le regioni montuose di questa terra e di non aver nulla da raccontare sulle città di Vicenza, Verona, Bergamo e Brescia. Purtroppo non ho visitato Mantova, luogo che ha dato i natali a Virgilio. Rinuncio malvolentieri al viaggio attraverso le montagne del Tirolo, ma la stagione richiede fretta, e la nostalgia per i nostri cari ancora di più.

⁴⁴ Giustiniana Wynne era morta a Padova l'anno precedente, e ancora, naturalmente, di lei si parlava molto a Venezia e Padova. Non stupisce che la lettera di Stolberg ne parli così a lungo, utilizzandola anche come pretesto per esprimere sentimenti anti-francesi. Stolberg si dimostra a conoscenza di tutta la sua opera. *Les Morlaques*, scritto in collaborazione con Bartolomeo Benincasa, era stato pubblicato a Modena nel 1788. *Il trionfo de' gondolieri; ovvero novella viriziana plebea scritta in idioma francese da Madame G.W. C-t-ssa di R-s-g. Recata nell'italiano da L(odovico) A(ntonio) L(oschi)*, era stata pubblicata a Venezia nella stamperia Graziosi in S. Apollinare nel 1786. Manca una monografia recente su di lei, ma una documentata introduzione è G. Bignami, *Mademoiselle X.C.V., introduzione alla figura e all'opera di Giustiniana Wynne, contessa di Rosenberg Orsini*, Pirella, Genova, 1985. Stolberg probabilmente per scritti spirituali e sentimentali intende i due volumi di *Moral and Sentimental Essays on Miscellaneous Subjects, Written in Retirement, on the Banks of the Brenta, in the Venetian State*, printed for J. Robson, New Bond-Street, London, 1785, usciti contemporaneamente in francese: *Pièces morales & sentimentales de Madame J.W.C. Écrites à une Campagne, sur le Rivages de la Brenta, dans l'État venitien*, 2 voll., chez J. Robson, New Bond Street, Londre (sic), 1785. Sulla Wynne si veda H. Watzlawick, *La confession de Giustiniana Wynne, «L'intermédiaire des casanovistes»*, vol. 20 (2003), pp. 25-29; N. Isenberg, *Seduzioni epistolari nell'età dei Lumi. L'equivoco e provocante carteggio amoroso di Giustiniana Wynne, scrittrice anglo-veneziana (1737-1791)*, «Quaderno del Dipartimento di Letterature Comparete. Università degli Studi Roma Tre», vol. 2 (2006), pp. 47-70; *Ead., Without Swapping her Skirt for Breeches: The Hypochondria of Giustiniana Wynne, Anglo-Venetian Woman of Letters*, in G. Colburn (a cura di), *The English Malady: Enabling and Disabling Fictions*, Cambridge Scholars Press, Newcastle upon Tyne, 2008, pp. 154-176; G. Wynne, *Caro Memmo, mon cher frère*, a cura di N. Isenberg, Elzeviro, Treviso, 2010.

⁴⁵ Anche in questo caso le cifre non sono probabilmente esatte. Alla caduta della Serenissima, la popolazione doveva essere, anche secondo le fonti del tempo, intorno ai 127.000 abitanti, e inferiore ai 2.5 milioni per quel che riguardava i domini di terraferma e di oltremare. Cfr. A. Balbi, *Compendio di geografia universale*, Molinari, Venezia, 1819, p. 343.